

Spettacoli

Tv: il Tg5 di Mentana batte di nuovo il Tg1 Rai

ROMA. Ancora un «sorpasso» per il telegiornale diretto da Enrico Mentana, che venerdì sera, nell'edizione delle 19.59, è stato visto da 6 milioni e 776 mila telespettatori (oltre il 26% dello share). Il Tg1 della Rai, che va in onda un paio di minuti più tardi, ha raccolto 5 milioni e 960 mila spettatori. Terzo classificato il Tg2, che è stato seguito da 4 milioni 260 mila.

Rock: i Nirvana in concerto per le donne della Bosnia

SAN FRANCISCO. I Nirvana, celebre gruppo «grunge» di Seattle, terranno un concerto il 9 aprile al Cow Palace di San Francisco, per raccogliere fondi per le donne vittime degli stupri in Bosnia Erzegovina. Al concerto prenderanno parte i Disposable Heroes of Hip-hoppy, L7 e The Breeders. I ricavi del concerto andranno alla Tresnjevka Women's Group di Zagabria.

Piero Chiambretti non sta fermo un attimo. Dopo il successo del «Tg Zero» sta già lavorando al suo nuovo programma. E intanto fa pubblicità alle Pagine Gialle

«Baudo, ti faccio le scarpe»

Piero Chiambretti è già al lavoro per preparare la sua nuova trasmissione dopo il successo di Tg Zero. «Ho già tutto nella mia testa, ma non dico niente, altrimenti si crea un'ansia superiore a quella che c'è già dentro di me». Intanto ha fatto da testimonial alla campagna pubblicitaria delle Pagine Gialle: «Ho fatto le scarpe a Baudo, e si che sono scarpe belle grandi, nelle quali posso stare sdraiato».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. A Tg Zero finito e Publitalia riconsegnata alla pregiata ditta «Ghezzi & C.», siamo costretti a prendere atto che Piero Chiambretti ci ha abbandonati anche per questa stagione. Sparito dal palinsesto di Raiuno, anzi sparito del tutto. Proprio lui che imperversa senza rispetto nella vita degli altri, difende ferocemente la sua privacy. Forse per paura di ritorsioni. Di sicuro perché il segreto è il suo mestiere.

Ma, Piero, dove diavolo sei finito? Già sei normalmentemente sfuggente, adesso poi sei diventato imprevedibile... No, guarda, è che sono confuso e travolto, come spesso mi capita, da situazioni più grandi di me. Ho accettato di essere testimonial, e responsabile della nuova campagna delle Pagine Gialle, che abbiamo già girato.

Capitoli Ma allora hai fatto le scarpe a Baudo? Proprio così. E si che sono scarpe belle grandi, nelle quali posso stare sdraiato. E anche in piedi.

Ma, tornando a noi, ti faccio una domanda diretta: perché ci hai abbandona-

to? Bella domanda. La risposta sta scritta nei libri sacri del palinsesto.

Si, ma chi ti scrive quei libri?

Eh, li scriviamo tutti insieme. Angelo Guglielmi, io e gli altri, euforicamente 4-5 mesi prima. Poi io faccio sempre dei programmi che hanno precisi limiti fisici. Si arriva a un punto che si è proprio stanchi. E, in qualche modo, per la tv Sanremo segna il fine stagione. 65 puntate erano sufficienti, mi pare, a dire quello che volevamo dire. Ecco quindi che abbiamo chiuso esattamente quando avevamo deciso al momento dell'avvio, il 20 ottobre.

Te lo dico con l'affetto rivendicativo del fan: non sarà che lavori troppo poco?

No, perché lo comincio molto presto. È una furbata del direttore di Raiuno, Guglielmi, quella di cominciare quando gli altri sono ancora fermi.

Come quegli atleti che partono prima del colpo di pistola...

Si e il colpo lo mette lui. Ogni tanto sbaglia e si spara addosso.

Tu non hai mai rifiutato lo stesso programma. Che cosa ti stai inventando adesso?

Penso che non si inventi mai pressoché nulla. Dopo 30-40 anni di tv si è già fatto tutto ed è impensabile che qualcuno faccia qualcosa di veramente nuovo. Mi auguro di riuscirci, ma non posso essere io a dirlo. Ci sono tanti che dicono di essere i Di Pietro della tv, i grandi demolitori e riedificatori. Io no. Però sento dire anche cose assurde che mi dispiacciono. Per esempio Antonio Ricci (per carità, massimo rispetto per la persona!) mi ha definito «sulla linea del Gabibbo», anzi seguece del Gabibbo. Io, per quanto abbia le sembianze di un pazzo, ho cuore, legato e un altro organo che uso anche spesso.

Torniamo ai tuoi programmi. Tu cominci a pensarci mesi e mesi prima...

Molti non sanno che i programmi hanno una loro teoria, una rigorosa messa in scena. Forse sbaglierò, ma io penso tutto in anticipo e nei minimi particolari.

E poi parti lanciando la resta, che sembri un fulmine in via da Dio...

Ma in quella facilità e immediatezza c'è tutto il lavoro di sgrinzimento. Così alla fine ti rendi conto che, tra quelli che provano a fare qualcosa di nuovo anno per anno, io ci sono. Bisogna ricordare sempre che la tv rincoglionisce non solo chi la guarda, ma anche chi la fa. Ci sono alcuni personaggi rassicuranti, che fanno sempre la stessa cosa e

Piero Chiambretti a destra. Pierino con la barba durante l'incursione al Palazzo di Giustizia di Milano

invecchiano col loro pubblico, e poi ci sono quelli che cercano di cambiare.

E tu, naturalmente, cambi. Ma non è anche stressante alla fine di ogni programma domandarsi che cosa si possa fare l'anno prossimo? Soprattutto dopo il «Tg Zero» mi domando che cosa potrai fare di più. Già, che cosa bolle in pentola?

Ma io non ci penso alla fine del programma, ci penso mentre lo faccio. È un tunnel: sei in onda e pensi all'anno dopo.

Insomma tu hai già pensato tutto e sai già tutto. Dici almeno qualcosa.

Certamente. Il programma è già chiuso nella mia testa, ma, se lo dico qualcosa, si crea un'ansia superata a

quella che c'è già dentro di me. Che poi è solo un'idea embrionale. Mia intenzione sarebbe, veramente, di ottenere un anno di vuoto. E nessuno ci crede. Gli appuntamenti fissi sviscerano i programmi. Arbore è così intelligente che ha sempre lasciato passare almeno due anni tra una trasmissione e l'altra. Mentre, facendo un programma ogni 8 mesi, rischi l'effetto Magalli.

Non vorrai mica dire che l'anno prossimo ti asterai dalla tv?

Mah, guarda, sei io andassi da Guglielmi e gli dicessi che per la prossima stagione non ho in testa niente, farebbe più notizia che se io invece tornassi regolarmente in onda con un altro programma.

Vero, ma non c'entra. Io ti

avevo chiesto qualche notizia, anzi solo qualche idea generale.

La mia piccola intelligenza televisiva mi farebbe pensare di non dire nulla. Benché abbia in testa una sorta di film girato in stile Tg, ma alla maniera dell'Istituto Luce. L'ho in testa ma non ne farò niente.

Lancio la spugna sul futuro e ti faccio una domanda di tua soddisfazione per il passato. Avevi intenzione l'anno scorso di entrare dentro il Tg1. Poi, anche per la resistenza un po' corporativa dei giornalisti, hai fatto un tuo sgomento. E così hai vinto la battaglia proprio dal punto di vista giornalistico. Cioè dando informazioni che nessuno aveva ancora dato.

C'è stato, da parte dei giornalista iscritti all'albo, l'alibi di dire: lui può fare quelle cose solo perché non è un professionista. Io, certamente, la prima cosa che mettevo nella mia lista dei valori era informare. Non cercavo la parodia piuttosto che lo «scoppito» finto. A marzo avevo meditato che sarebbe stato l'anno dei telegiornali e che fare un Tg a Milano sarebbe stata la scelta giusta. L'anno prima avevo avuto l'idea di raccontare il Palazzo. Quindi, pensando a tutto quello che è successo, abbiamo azzeccato non solo l'idea, ma anche lo scenario.

Se sapevi tutto quello che sarebbe successo, forse è perché sei tu il capo del grande completo.

Ebbene sì, sono uno dei più grandi complottatori della storia d'Italia.

Oscar. La cerimonia su Canale 5.

Gli allibratori scelgono Clint

MICHELE ANSELMI



Giulietta Masina e Federico Fellini alla partenza per Los Angeles

Anche il principe degli allibratori di Las Vegas, Lenny Del Genio, dà per favorito Clint Eastwood nella corsa agli Oscar. Due volte favorito: nella categoria miglior film (dove, dato 9 a 5, *Gli spietati* avrebbe un lieve margine di vantaggio su *La moglie del soldato*) e nella categoria miglior regia (dove, dato 2 a 1, Eastwood dovrebbe spuntarla sul James Ivory di *Casa Howard*). Sapremo tutto, in diretta, nella notte tra lunedì e martedì: basterà sintonizzarsi su Canale 5, la rete tv italiana che s'è aggiudicata l'esclusiva della «Notte degli Oscar» dal famoso Dorothy Chandler Pavilion di Los Angeles. Dalle 2 in poi del mattino Lello Bersani e Cristina Parodi, coadiuvati da Anna Praderio, seguiranno le fasi della premiazione, nuovamente pilotata dal vulcanico Billy Crystal. Clint Eastwood, il roccioso divo americano al quale Sergio Leone riconosca solo due espressioni («con cappello» e «senza cappello») potrebbe imporsi come «l'uomo Oscar», facendo man bassa di statuette con un western atipico e crepuscolare apprezzato anche dal presidente Clinton. A insidiare il trionfo del sessantenne regista-attore penseranno l'americano James Ivory e l'irlandese Neil Jordan, autori di due film personal, molto poco hollywoodiani, indipendenti sul piano produttivo, a dimostrazione che il cinema importante degli anni Novanta non nasce più dentro le majors. Ma è difficile che *Casa Howard* e *La moglie del soldato* abbiano la meglio su *Gli spietati*. Premiano Eastwood, mai «nominato» prima, i 460 membri dell'Academy non rendono omaggio solo ad un monumento vivente del cinema: glorificano a due anni da *Balla coi lupi*, il genere cinematografico più americano che ci sia, dimostrando che il western, dato per morto e sepolto nei gusti del pubblico, è ancora capace di lanciare messaggi universali.

Sul fronte italiano, invece, questa 65esima edizione della «Notte delle stelle» sarà ricordata per l'Oscar alla carriera tributato a Fellini, non essendo entrato *Il ladro di bambini* nella cinquina dei migliori film stranieri. Il regista romagnolo è partito fiero con Giulietta Masina alla volta di Los Angeles, doppiato dalle mani di Marcello Mastroianni e Sofia Loren e officiere i riti d'obbligo. «Quest'Oscar mi dà una forte carica per il futuro, visto che non ho nessuna intenzione di andare in pensione», ha confidato all'Ansa Fellini, smentendo così chi lo vorrebbe avviato sul viale del tramonto, ridotto a monumento di se stesso. Gli altri due italiani candidati gareggiano entrambi nella categoria riservata alle scenografie, e sono Fernando Scarfotti (per *Toys*) e Luciana Arrighi (per *Casa Howard*), a testimonianza dell'alto grado di professionalità artistica raggiunta dai nostri tecnici. E intanto la curiosità dei cronisti si appunta tutta sul maluccio disoccupato Jaye Davidson, ovvero «la moglie del soldato», che gareggia nella categoria miglior attore non protagonista: domani sera si vestirà da donna o da uomo?

L'INTERVENTO

Io, critico, dico «no» a Venezia. Ecco perché

Ora nel Sncci spira aria di tregua

La polemica nel Sindacato critici cinematografici si avvia forse alla ricomposizione. Come si ricorderà, si è fortemente discusso, all'interno del Sindacato, sulla posizione da assumere nei confronti della Biennale e della Mostra del cinema. La grande maggioranza dei soci si è pronunciata per il «no» ad ogni collaborazione con la Biennale, per protestare contro il metodo seguito nella nomina del consiglio direttivo e del nuovo presidente, Gian Luigi Rondì. Una minoranza di soci, quasi tutti del gruppo romano del Sindacato, propendeva per continuare la collaborazione, e in particolare l'organizzazione - all'interno della Mostra - della Settimana della critica, fermo restando la condanna dei metodi suddetti. Ieri, alla riunione dei soci del gruppo romano, il fiduciario Lino Micciché ha letto una lettera del nuovo presidente del Sindacato, Alberto Farusino, in cui si auspica la fine delle polemiche. Un invito che Micciché ha sostanzialmente accolto. Quel che è certo, è che la Settimana non si svolgerà più in collaborazione con la Biennale: intento del Sindacato è organizzarla a Venezia, nei giorni della Mostra, ma in totale autonomia.

Qui accanto ospitiamo un intervento della critica Emanuela Martini - che l'anno scorso ha curato la sezione della Mostra «Finestra sulle immagini» - in cui ci spiega le ragioni del suo «no» alla Mostra '93.

Emanuela Martini, che nel '92 ha curato «Finestra sulle immagini» spiega le ragioni del suo rifiuto «La Biennale? Riformiamola davvero, partendo dalle radici»

EMANUELA MARTINI

Sono un socio semplice del sindacato critici, non faccio parte né ho mai fatto parte di alcun organo direttivo. Ma sono stata per sei anni, dal 1985 al 1990, uno dei selezionatori della Settimana internazionale della critica e, l'anno scorso, ho curato la sezione «Finestra sulle immagini» della Mostra di Venezia. E proprio in questa veste che scrivo: in quanto ex curatore della Finestra. Molto gentilmente, circa una settimana fa, sono stata interpellata da Giulio Pontecorvo affinché mi occupassi anche quest'anno della sezione. Lascio immaginare a chiunque faccia questo mestiere con un po' di passione con quanto rammarico gli ho detto di no: la Finestra era una sezione eccentrica venuta su in fretta (dati i tempi strettissimi) ma bene, che rispecchiava certi gusti e certe curiosità di cinema (come raccontavo l'anno scorso proprio sulle pagine di questo giornale) e che credo tutto sommato piacesse anche a Gillo. Abbandonarla è un po' come scrivere solo il primo ca-

pitolo di un libro e poi passare la mano a qualcuno che può anche avere uno stile diametralmente dissonante.

Ciononostante, e nonostante la simpatia per Pontecorvo, credo che in questo momento, per un minimo di rigore, di lucidità e (perché no?) di speranza che qualcosa davvero cambi in questo squallido paese (culturalmente squallido, intendo), si debba rinunciare alla collaborazione con la Mostra del cinema. Non per fare gli eroi a tutti i costi o i bastian contrari, né per semplice allineamento alla decisione di non collaborazione presa in perfetta legalità dal Consiglio nazionale del sindacato. Già nel rispetto di questo invito non ci sarebbe niente di male. Ma c'è di più. Il fastidio (per essere moderati) per la logica lottizzata che ha presieduto alla nomina del nuovo Consiglio direttivo della biennale e l'accordo a tenersi (sdegnosamente, perché no?) fuori da questa logica accomunano circa tre quarti degli iscritti al sindacato. E allora? E allora, cre-



Qui sopra il Leone di San Marco simbolo della Biennale di Venezia

do sia la prima volta da molti anni che critici di formazione, età e provenienze lontanissime si trovano d'accordo a superare i personalismi per prendere una posizione operativamente dura, non contro un'istituzione e i nomi che occasionalmente la rappresentano, ma contro la logica gestionale che ha portato nel corso dei decenni al degrado e all'avvilimento di questa istituzione, un degrado al quale hanno potuto mettere solo delle toppe l'acume di Lizzani, l'abilità di Rondì, la signorilità di Biraghi (che ha messo in opera quello che era forse l'ultimo «restauro» possibile, la trasformazione dell'arena nel bellissimo Palazzo), e contro il quale certamente potrà poco l'entusiasmo combattivo di Pontecorvo.

Certo, si poteva manifestare il proprio disaccordo con un documento di denuncia, come quelli con cui da anni il sindacato si indigna per il trascurato abbandono delle attività permanenti, alle quali spetterebbe per statuto un decimo dello stanziamento annuo della Mostra. Documenti che sono serviti a poco. Quello che è servito, invece, e tanto, ogni anno, per dare una mano di smalto alla Mostra è stato il lavoro, anche quello dei critici che si sono avvicendati nell'organizzazione della Mostra, delle sue sezioni o della Settimana della critica. Ogni anno iniezioni di energia e vitalità (come a un bambino fragile) non a qualcuno ha definito la Mostra),

ma a un vecchietto sempre più traballante. È come la riverniciatura settembrina che ogni anno ringiovanisce per 15 giorni la facciata del Palazzo del cinema. Intanto, i bagni sotto la sala grande continuano ad allargarsi, come le sale Pasinetti e Zorzi. È un fatto geofisico: la laguna cresce e il palazzo si abbassa. Non possiamo farci niente. E saremmo noi, che per una volta siamo d'accordo a non fare da alibi al degrado della maggiore istituzione cinematografica nazionale, che lo boicottiamo?

Faremmo bene a cambiar mestiere se la Mostra non ci stesse a cuore, ma soprattutto perché si chiama Mostra *l'Arte cinematografica*. Personalmente, alla parola arte aggiungerei anche «curiosità» e «cultura»: curiosità per quel tanto di inventiva e innovazione delle quali spesso la Mostra scarseggia (sfido, la gente viene nominata 4 mesi prima! Quanti rappresentanti di Venezia si incontrano ai festival dell'Avana in dicembre o al Sundance in gennaio?); cultura per quel tanto che la Mostra dovrebbe creare e lasciare nel patrimonio cinematografico.

Sulla decisione dei critici di non collaborare se ne sono sentite veramente di tutti i colori: accuse di leghismo, di autoritarismo, di boicottaggio non solo della Mostra, ma addirittura del cinema italiano o di tutto il cinema. Del leghismo è presto detto: la non collaborazione trova d'accordo i critici del nord e del centro con la quasi totalità degli apparte-

pochi gli autori italiani che, tra un invito di Cannes e uno di Venezia, propendono per il Lido. Questo significa che conosciamo tutti le disfunzioni e lo stato di crisi della Mostra del cinema, ma che non tutti sono disposti a rinunciare a una vetrinetta oggi per tentare di promuovere un risanamento sostanziale. Non mi si venga a raccontare che il tasso di creatività e imprenditorialità del cinema italiano dipende da una Mostra di Venezia in più o in meno. Certo, una Mostra efficiente aiuterebbe. Ma allora aiutiamola a tornare efficiente (artistica, curiosa e culturale) dalla radice.

E poi, da quando in qua gli autori interessano tanto quello che pensano i critici? Di solito (e mi riferisco alla prassi corrente, con le debite eccezioni, naturalmente) si limitano a farsi vivi quando si parla male dei loro film o quando i loro film sono in predicato per Venezia. Se vogliamo far qualcosa per la Mostra del cinema, per il cinema italiano e per lo stato generale del cinema, parliamone, prima di lanciare accuse di boicottaggio.

Quanti autori (e, se è per questo, quanti critici) sono saliti durante la Mostra al salinatore magazzino film? È il luogo dove vengono passati alla rovescia e smistati i film che passano a decine, quotidianamente, da una sala all'altra. Noi ce la prendiamo con il personale della Biennale, i professionisti, i direttori di sala. Bene, sappiate che il magazzino film ha in dotazione due movieole,

rotte da anni, e che nell'edizione 1992 tutto quel lavoro di revisione e smistamento è stato fatto con una terza movieola, quella dell'Archivio storico delle arti contemporanee, riparata (si, era rotta anche quella) e prestata per l'occasione. Marginalmente: come è ovvio l'Asac è rimasto sprovvisto di movieole per circa quattro mesi e perciò non ha potuto assolvere al prestito delle pellicole d'archivio alle manifestazioni culturali che ne facevano richiesta, perché impossibilitata a revisionarle alla movieola. Solo un piccolo esempio delle condizioni in cui è costretto a lavorare il personale della Biennale.

Caro Gillo, non ce l'abbiamo con lei, addirittura la sua teledraggine può essere contagiosa. Ma ci piacerebbe tanto se, per esempio, prendessi il coraggio a quattro mani e decidessi di fare la seconda puntata dei tuoi stati generali del cinema in elettronica, con gli interventi, succosi e meditati, inviati in video dai cineasti. E ti imitassi a invitare, che so, Scorsese, che è uno che se ne intende di cinema del futuro e del passato, a parlare della sua attività di produttore di giovani indipendenti e di conservatore e «restauratore» del cinema classico. E con tutti i soldi risparmiati in viaggi e permanenze comprati un paio di movieole e qualche altro strumento utile alla rinascita vera della Mostra del cinema: quella alla quale saremmo tutti lusingati di collaborare.